

**FEDE O RAGIONE? LIMITI DELLA RATIO UMANA
SECONDO ARNOBIO DI SICCA (NAT. II 47.2)**

Biagio AMATA*

1. Nel rapporto tra la *Fides* e la *Ratio* Arnobio dà il primato assoluto della verità a Cristo, Maestro fontale di ogni scienza teologica, logica, morale e fisica. Di conseguenza egli svaluta l'apporto razionale all'atto di fede e qualunque indagine sul mondo fisico, morale, logico e teologico, che possa fargli da supporto, asserendo che a nulla giova questo umano sapere e che una sola cosa è necessaria, cioè la salvezza dell'anima, come ci ha insegnato Cristo. Nel dilemma del

* Professore Straordinario di Letteratura cristiana antica latina presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Il presente articolo è la lettura al XV Congresso Internazionale di Studi Patristici, Oxford 6-11 agosto 2007 - XV International Conference on Patristic Studies, con il titolo: *Possumus enim nulla cum reprehensione nescire* (Arn., *Adv. Nat.* II 47.2). Il testo di riferimento italiano è: ARNOBIO DI SICCA, *Difesa della vera religione* (ed. B. AMATA), Città Nuova Editrice, Roma 2000, pp. 45-52; il testo latino (= *Nat.*) viene riproposto con la suddivisione in paragrafi, che ha iniziato nel I libro H. LE BONNIEC, *Arnobé contre les gentils. Livre I*. "Collection des Universités de France", Société d'Édition "Les Belles Lettres", Paris 1982, completata per tutti gli altri libri nell'edizione elettronica: ARNOBII SICCENSIS, *Adversus Nationes Libri VII* (ed. Blasii Amata), Romae - Anno Restauratae Salutis - MM, nel sito internet <http://www.geocities.com/blas3> (a. 2006); cfr. B. AMATA, *La polemica anticreazionista e antiscientifica di Arnobio di Sicca*, in *La Cultura scientifico-naturalistica nei Padri della Chiesa (I-V sec.)*, Istituto Patristico Augustinianum, Roma 2007, pp. 317-329 e "Salesianum" 69(2007)3, pp. 473-501. Lo scrittore cristiano Arnobio di Sicca Veneria (Numidia), vissuto tra gli anni 255 ca. - 327 ca., è conosciuto anche come «il vecchio», per distinguerlo dal «giovane», monaco (forse anch'egli africano) del V secolo. Notizie scarse, attinte a Girolamo (*vir. illustr.*, III 79.80; *ep.* 58), lo fanno retore, nell'Africa proconsolare, maestro di Lattanzio e acerrimo nemico del cristianesimo. Convertitosi, grazie a un sogno, per ricevere il battesimo dal suo vescovo, diffidente della sua sincerità, scrisse, prima dell'Editto di Milano, l'apologia in sette libri, *Adversus nationes*, un capolavoro di retorica, i cui primi due libri difendono la divinità di Cristo e la verità della religione cristiana, rilevando concordanze insospettite sia con Platone che con altri scrittori classici, e ritorcendo contro i pagani l'accusa di essere il cristianesimo responsabile delle tragedie che colpivano l'umanità; gli altri cinque libri demoliscono, come contraddittoria e immorale, la religione pagana, coi suoi templi, riti e idoli. Sorprende la mancanza di riferimenti certi alla Scrittura e al Magistero; anzi il Dio, *Deus summus*, da lui presentato, sembra avere tratti di epicureismo, in concordanza con l'ammissibilità di altri dèi, ma subordinati al *Deus princeps*. In particolare è degna di nota la sua concezione dell'anima, materiale, e dell'uomo, *essere cieco che non conosce se stesso*, ma che porta innata la certezza dell'esistenza di Dio, e se crede alla rivelazione di Cristo, può raggiungere l'immortalità ed evitare la dissoluzione e l'annientamento. Arnobio quindi presenta un cristianesimo genuino, sia pure nella sua fase originale di evoluzione ideologica, sostanzialmente come l'unica religione accettabile e vivibile personalisticamente come abbraccio e adesione a Cristo, utilizzando e adattando concezioni della cultura pagana, anche gnostica, platonica e stoica.

comportamento dell'uomo tra l'obbedienza all'imperativo dell'oracolo delfico *nosce teipsum* o alla socratica coscienza *unum scio me nihil scire* Arnobio è perentorio nella scelta della seconda affermazione: l'uomo non può sapere nulla, non può conoscere il mondo che lo circonda, non può conoscere se stesso, e meno che mai può conoscere Dio.²

La sola certezza che l'uomo può raggiungere con la sua ragione è che tanto lui quanto tutto il mondo visibile non possono essere opera del Dio Sommo, perché l'uomo è una creatura miserabile e il mondo è pieno di sciagure e di ogni sorta di mali: sarebbe empio attribuire a Dio la creazione di esseri e strutture così indegne della sua bontà e della sua saggezza. Pertanto la pretesa umana di voler conoscere qualcosa di Dio e dell'universo visibile è solo frutto di *typhus*, di orgoglio, e mai gli sarà consentito di superare lo scacco del dubbio, dell'incertezza, dell'ignoranza connaturale e insita nella sua fragile esistenza.³

2. E tuttavia a questa naturale congenita infermità umana viene però in soccorso Cristo, maestro dell'universale e assoluta verità su Dio, sull'uomo e sul cosmo. Con umiltà e invitando a riconoscere il limite umano, Arnobio afferma che nessuno può sapere l'origine, la causa, il perché dell'esistenza dell'uomo, dell'universo, del persistere di tanti mali nel mondo, accanto all'uomo e nell'uomo stesso: noi cristiani non lo sappiamo, nè possiamo dare spiegazioni plausibili; se si nega che le anime umane (l'uomo) sono opera di Dio, non si è tenuti a spiegarne la provenienza, non ne consegue logicamente; e senza ricriminazione alcuna si può ignorare chi abbia dato loro origine e sostenere che non discendono dal celeste Iddio; altrettanto se affermiamo che mosche, scarabei, cimici, topi, e tignole non sono opera del Re onnipotente, non si può pretendere che diciamo chi abbia fatto e strutturato questi esseri tanto superflui, tanto vani, tanto buoni a nulla, anzi talvolta persino dannosi e che causano lesioni alle creature che sono necessarie; di sicuro sappiamo che non possono essere opera di Dio onnipotente: «*Possumus enim nulla cum reprehensione nescire, quis et illis originem dederit, et optinere non esse Deo ab superiore prolata tam supervacua, tam vana, tam ad nullas pertinentia rationes, quinimmo aliquando et noxia et necessariis inportantia laesiones*».⁴

² Cfr. Io.P. II, Litt. Enc. *Fides et ratio*, 14.IX.1998: *Prooemium. Nosce te ipsum*; Plat., *ap.* 6; tra le tante affermazioni arnobiane cfr., per esempio, Arn., *nat.*, I 10.3: *unde tibi est scire?* («come fai a saperlo?»); I 35.1: *manifestum est nescire et vos* («è evidente che neppure voi lo sapete»); I 38.7: *nihil comprehensum habere, nihil scire et quae nostros sita sunt ante oculos non videre* («non avete idee chiare su nulla, non sapete nulla e non siete capaci di vedere nemmeno le cose che avete sotto gli occhi»).

³ Cfr. *Nat.* II 46.2: «[...] ed è così lontano dal doversi credere artefice di tutte queste realtà, che incorre addirittura nel peccato della più perversa empietà chiunque ritiene che sia stato formato da lui l'uomo, cosa infelice e miserevole, che si duole della sua esistenza, che detesta e piange il suo stato, che capisce di essere stato procreato per nessun'altra ragione che perché i mali avessero una materia ove potersi diffondere, e ci fossero sempre infelici dei cui tormenti si potesse pascere un non so quale potere». Sul *typhus* cfr. *Nat.* II 3.4; 12.5; 16.3*; 19.2*; 29.1; 63.3.

⁴ *Nat.* II 47.

Pertanto è impresa del tutto sterile e inutile - *inanissima res est et supervacui operis* - affermare qualcosa come se la conoscessi di scienza certa, o sforzarsi di arrivare a sapere ciò che, se anche corrisponde a verità, potrebbe essere confutato, o accettare per vero ciò che forse vero non è, e che viene espresso da persone che sembrano in preda ad allucinazioni - *ex more halucinantium*. «La realtà è questa: ed è giusto che sia così. Infatti non misuriamo né giudichiamo le cose divine con ragionamenti divini, ma con quelli umani, e allo stesso modo con cui pensiamo che una cosa sarebbe dovuta accadere, così sosteniamo che è necessario che avvenga».⁵

3. Davanti ad un'ignoranza così universale e assoluta quali congetture e ipotesi potranno dare una risposta certa a tanti interrogativi che assillano l'uomo e che Arnobio si compiace di descrivere dettagliatamente: questo mondo è increato o formato in un determinato tempo? in che modo è stato formato o creato? per qual motivo? perché gira sempre sul suo asse? si muove per forza interna o per spinta esterna? lo spazio in cui si muove è infinito o finito, vuoto o pieno? è proprio l'asse dei poli che lo tiene in equilibrio o una forza interna della terra? si conosce il motivo per cui la neve si sbriciola in tante piccole piume? come mai il sole, che è sempre lo stesso, produce effetti tanto diversi e svariati, anzi a volte opposti? perché la luna cambia sempre di aspetto? perché esistono le faville infuocate delle stelle? perché alcune sono appena visibili e hanno uno splendore smorzato mentre altre sono più appariscenti, più brillanti e fulgenti?⁶ perché si verifica l'avvicendamento delle stagioni, «dal momento che se ne poteva stabilire una sola, con un clima unico?», per quale ragione i mari sono salati, e delle acque continentali alcune sono dolci e calde, altre amare e fredde? cosa rende solide le ossa del corpo umano? quale origine hanno intestini e vene, che si estendono in tutto il corpo come tubi e condotti? perché abbiamo solo due occhi? perché esistono tante specie di belve e di serpenti? che ci fanno sulla terra i gufi, le aquile, gli sparvieri e tanti altri uccelli? perché esistono varie specie di formiche e di vermi, «portatori di tante sventure e danni?» cosa ci

⁵ Nat. II 57.4.

⁶ Nat. II 58.1: *Quid ergo? nos soli ignoramus, nescimus, quisnam sit animarum conditor, quisnam constitutor, quae causa hominem finxerit, mala unde proruperint, vel cur ea rex summus et esse patiat et confici neque ab rebus propellat humanis? Vos enim horum quicquam exploratum habetis et cognitum? 2. Si suspicionum exponere volueritis audaciam, potestis explicare ac promere, mundus iste qui nos habet utrumne sit «in»genitus an tempore in aliquo constitutus? Si constitutus et factus est, quonam operis genere aut rei cuius ob causam? 3. Potestis inducere atque expedire rationem, cur non fixus atque immobilis maneat sed orbito semper circumferatur in motus sua ipse «se» sponte et voluntate circumagat an virtutis alicuius impulsione torqueatur? locus ipse ac spatium, in quo situs est ac volutatur, quid sit? infinitus, finitus, inanis an solidus? quis eum sustineat extremis cardinibus nitens an ipse se potius vi propria sufferat et spiritu interiore suspendat? 4. Potestis interrogati planum facere scientissimeque monstrare, quid nivem in plumeas subaperiat crustulass quidnam fuerit rationis et causae, ut non ab occiduis partibus dies primus exurgeret et lucem in oriente finiret quemadmodum sol ipse uno eodemque contactu tam varias res efficiat, quinimmo contrariass quid sit luna? quid stellae? cur una specie aut illa non maneat, aut per omne mundi corpus frustilla haec ignea convenerit atque oportuerit figi? cur alia ex his parva, ampliora et maiora sint alia, obtunsi haec luminis, acutioris illa et fulgidae claritatis?*

stanno a fare le pulci, le mosche fastidiose, i ragni, i topi, le sanguisughe, i millepiedi? che utilità portano alla terra le spine, i rovi, le avene, il loglio, i semi d'erbe, profumati o puzzolenti che siano? che cos'è il frumento, il farro, l'orzo, il miglio, il cece, la fava, la lenticchia, il porro, l'aglio, la cipolla, e perché hanno tali forme, tali sapori, tali odori, tali colori?⁷

La cautela dei cristiani, che confessano la propria ignoranza davanti a tanti interrogativi per mancanza di conoscenze certe su un universo di cose, che sfuggono alla loro esperienza, è in vero più consona al limite umano, che non la ricerca a tutti i costi di «quanto è evidente nel modo più assoluto che non si può riuscire a comprendere, anche se infiniti intelletti umani si affaticassero in tutti i modi a far congetture».⁸

Infatti, se gli uomini o conoscessero a fondo se stessi o potessero ricevere il fruscio di una qualche idea dell'intelligenza divina, non rivendicherebbero mai per sé una natura divina e immortale, né penserebbero di essere qualcosa di straordinario sol perché si sono costruiti graticole, bacinelle, bicchieri, e così pure tuniche, vesti, toghe, trabee, e così pure coltelli, corazze e spade, e così pure rastri, roncole e vomeri. Essi non possono credere, occorre ripeterlo, gonfi di superbia e di alterigia, di essere divinità di primo grado ed uguali alla sommità del Sovrano, perché hanno inventato la grammatica, la musica, l'oratoria e le formule geometriche. In tali arti non si vede proprio che cosa ci sia di ammirevole al punto da credere che le anime, a motivo di tali invenzioni, valgano più sia del sole che di tutte le stelle e siano superiori, per dignità e natura, a tutto questo mondo di cui esse sono membra. Che altro infatti si ripromettono gli uomini o di poter spiegare o di insegnare se non la conoscenza delle regole grammaticali, le desinenze differenti nella declinazione dei nomi e la quantità nella pronuncia dei vocaboli, in modo che si possa parlare nei dibattiti in maniera suavisiva, e si sappia misurare la superficie dei terreni?⁹

4. Solo Cristo è venuto in soccorso all'ignoranza congenita dell'uomo, dandogli le conoscenze e la certezza di cui ha bisogno. L'anima che crede in lui passa dalla sua condizione naturale di mortalità alla certezza della salvezza col dono dell'immortalità. Essa è infatti *mediae qualitatis*: può perire ed essere annientata se rifiuta il messaggio di Cristo, può ricevere il dono dell'immortalità se «abbraccia Cristo».¹⁰

Solo Lui infatti è Maestro delle scienze che riguardano la natura, le cose «di cui prima mai nessuno s'era potuto fare un'idea esatta e condivisa». Potrebbe

⁷ Nat. II 59.

⁸ Nat. II 60.1.1: *Cum igitur et vos ipsos tantarum ac tot rerum fugiant origines, fugiant causas, fugiant rationes, neque dicere neque explanare possitis, quid sit factum aut quare, aut cur oportuerit non esse, verecundiam convellit et dilaceratis nostram, qui quae nequeunt sciri nescire nos confitemur neque ea conquirere \ f. 56b \ aut investigare curamus quae comprehendere liquidissimum est non posse, quamvis mille per corda suspicio se porrigat atque intendat humana.*

⁹ Nat. II 19.

¹⁰ Nat II 14.5; II 33.1.

apparire questo un giudizio impietoso sui vari trattati *peri fusios* dei filosofi ionici, associati ai fallimenti dei 'fisici' nel voler spiegare i fenomeni della natura. In realtà, per Arnobio, solo Cristo ha insegnato una cosmologia credibile, l'origine del mondo e la natura dell'universo, «da dove traggano i raggi infuocati del sole la loro potenza generatrice, perché la luna cambi sempre la sua faccia nel girare [attorno alla terra] e se sono le ragioni comunemente credute [o altre] a dare origine senza interruzione all'alternanza delle fasi lunari di luce e di oscurità».¹¹

Cristo è Maestro di antropologia e psicologia. Lui ha infatti insegnato «quale sia l'origine degli esseri viventi, quali leggi genetiche abbiano i semi, chi abbia plasmato l'uomo stesso; chi gli abbia dato una forma o con che genere di materia abbia reso solida la struttura stessa dei corpi; che cosa sia la sensibilità, che cosa l'anima; se voli verso di noi autonomamente con moto spontaneo o sia generata e procreata insieme al resto del corpo; se sia soggetta alla morte o abbia ricevuto il dono dell'immortalità senza fine; quale condizione ci attenda, quando ci staccheremo dalle membra disgregate; se continueremo ad avere coscienza delle nostre sensazioni, oppure non avremo più alcuna memoria e ricordo di tali sensazioni».¹²

Cristo è Maestro di etica. In una situazione di completa cecità per l'uomo davanti al creato Cristo interviene «a porre un freno alla nostra superbia, dopo aver fatto conoscere alle nostre fronti troppo orgogliose l'abisso della loro miseria».¹³

Cristo è in definitiva l'unico Maestro della vera scienza necessaria per salvarsi eternamente. Egli, parlando in veste umana per ordine del Dio sovrano, ci ordinò di «non esercitarci vanamente in sterili considerazioni su cose quanto mai fuori dell'ambito della nostra conoscenza, ma a rivolgerci con tutta la nostra mente e con tutta l'anima, per quanto è possibile, al Signore dell'universo, a liberarci da questi luoghi comuni, a indirizzare a lui gli incerti mutamenti del nostro cuore, a ricordarci continuamente di lui e formarci una qualsiasi pur debole immagine di lui, anche se nessuna fantasia riesce a rappresentarlo: infatti di tutto quello che il mistero dell'augusta divinità racchiude nel suo abisso, lui solo è la cosa certa, lui solo la cosa vera: nessuno può mettere lui in discussione a meno che non sia un pazzo o un folle in preda alla disperazione. Conoscere lui solo basta e non è necessario doversi mettere alla ricerca di nient'altro, perché hai già raggiunto la vera scienza e la più grande possibile, ben piantato nella conoscenza di Dio, che è anche il Capo dell'universo - *quem satis sit scire ut nihil aliud noveris, sisque veram et maximam scientiam consecutus in Dei rerum capitis cognitione defixus*».¹⁴

Tertulliano focolosamente aveva scritto: «*Non alia quaerenda scientia, quam Iesu Christi*». Nessun sapere merita di essere preso in considerazione all'infuori della conoscenza di Cristo: «*Nobis curiositate opus non est post Christum Iesum, nec inquisitione post Evangelium. Cum credimus, nihil desideramus ultra cre-*

¹¹ *Nat.* I 38.5.

¹² *Nat.* I 38.6.

¹³ *Nat.* I 38.7.

¹⁴ *Nat.* II 60.

dere. *Hoc enim prius credimus, non esse, quod ultra credere debeamus*.¹⁵ In Cristo il credente conosce e possiede tutto. Pertanto: «*Nihil scire omnia scire est*».¹⁶

5. Arnobio ricorda all'uomo i suoi limiti e appella alla moderazione e alla fede, che porta alla conversione.

Il rapporto tra la fede e la ragione, o più in generale tra la Religione e la Filosofia, viene da Arnobio ridimensionato a tutto vantaggio della *fides*, dalla quale soltanto la *ratio* può attingere la vera e universale *scientia* in ogni campo del sapere e dell'agire, o addirittura attingere la forza per rinunciare ad una intrinseca motivazione, quando è in gioco un bene incomparabilmente superiore ed eterno: «*Cum de animarum agatur salute ac de respectu nostri, aliquid et sine ratione faciendum est, ut Epictetum dixisse adprobat Arrianus*».¹⁷

La ragione tuttavia, pur nella morsa del dubbio, può aprire il cuore alla fede nella speranza. Dice Arnobio che poiché la condizione del futuro è tale che non può essere conosciuto e compreso da nessuna indagine esplorativa, non è forse più ragionevole, tra due prospettive, entrambe dubbie e senza possibilità di accertamento, credere a quella che almeno dà qualche speranza, piuttosto che all'altra che non ne dà nessuna? Nel primo caso infatti, cioè qualora la promessa risultasse, in definitiva, priva di fondamento, non ci sarebbero conseguenze spiacevoli, né pericolo alcuno per chi ci ha creduto; nel secondo caso invece, cioè se appare evidente che la promessa non era menzognera, chi non ha voluto crederci certamente correrà il rischio del massimo danno, cioè la perdita della salvezza.¹⁸

¹⁵ Tert., *praescr.* 3: Nessuno è veramente saggio se non ha la fede e nessuno è davvero grande se non è Cristiano, ma tale non potrà dirsi se non chi persevererà fino alla fine. 17: L'eretico riconosce solo certe parti delle Scritture sante, e per giunta quelle che accetta, le travisa con aggiunte o mutilazioni, secondo quanto ha in testa; e se per caso le accetta integralmente, tuttavia le interpreta in maniera fuorviante, offendendo la verità sia alterandone il senso, sia esibendo uno stile affascinante.

¹⁶ Tert., *praescr.* 14: Chi lascia inalterata la regola di fede, cioè il credo, può permettersi anche di discutere, esaminare, approfondire a piacere quanto sembra essere ambiguo o oscuro nella fede stessa. Certo ci sono dei dotti tra i nostri fratelli, che hanno il dono di spiegare anche i lati più profondi e ce ne sono pure altri che sono esperti di simili questioni; non si può negare che altri, presi dal desiderio della ricerca, diventino pedanti. Tuttavia è meglio ignorare qualche cosa, piuttosto che venire a sapere quanto non si deve conoscere. Il cristiano sa già quello che è doveroso sapere. Sono parole del Signore: la tua fede ti ha salvato, non l'analisi delle Scritture. La fede è fondata sul credo, e la sua regola è l'osservanza esatta della legge. L'abilità esegetica è frutto di *curiositas* e di perizia acquisita con spirito critico. Tale ricerca sottile deve far posto alla fede e il desiderio di applausi alla volontà di collaborare alla salvezza dei fratelli. Non si faccia strepito e si stia in pace. Non voler saper nulla contro il credo è in sostanza sapere tutto.

¹⁷ Nat. II 78.2 [Arrianus: *Epict.* fr. Schenkl 7]: «Quando si tratta della salvezza dell'anima e del rispetto verso di noi, bisogna fare qualcosa anche senza evidenti motivi, come riferisce Arriano di Epitteto, approvandolo». Arriano (s. II d.C.), autore dell'epopea di Alessandro Magno, da Arnobio è ricordato soprattutto come discepolo di Epitteto, il cui insegnamento raccolse nei quattro libri delle *Diatribae*. Arnobio non si allontana da Cic., *nat. d.* I 10.8-13, ove si critica però l'*ipse dixit* dei Pitagorici: «*Tantum opinio praeiudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas*».

¹⁸ Nat. II 4.4. Questo argomento è stato ripreso da B. Pascal: cfr. L. BLANCHET, *L'attitude religieuse des Jésuites et les sources du pari de Pascal*, in "Revue de Métaphysique et de Morale", 26(1919)3, pp. 617-647; R. LAURENTI, *Analisi e precedenti dell'argomento arnobiano del 'pari'*, in "Filosofia e Teologia", 2(1988)1, pp. 53-74.